

InSicilia

«Miele non sia vittima degli errori altrui»

Il caso. La mamma adottiva del neonato abbandonato a Ragusa: «Un Paese che non sa tutelare i bambini, ha fallito»

FRANCA ANTOCI

«Sono la mamma di Miele, mi sento costretta dalle circostanze a rompere il silenzio». Comincia così l'audio diffuso dalla mamma adottiva del piccolo nato il 4 novembre del 2020 e subito abbandonato in un sacchetto di plastica in via Saragat a Ragusa dalla madre che lo ha partorito e dal padre naturale. I sanitari che lo hanno salvato dall'ipotermia e dall'ipoglicemia riscontrate al momento del ritrovamento inscenato dall'uomo che poi si è rivelato essere il padre, lo hanno chiamato Vittorio Fortunato. La mamma lo chiama Miele. «Siamo rimasti in disparte finora per garantire la massima tutela di nostro figlio - prosegue l'unica mamma che il bambino, oggi tre anni, conosce e che parla anche a nome del marito - ma crediamo che oggi sia giunto il momento di dire come stanno le cose. Nostro figlio non ha scelto di essere il protagonista di questa storia e non gli si può chiedere di diventarne la vittima. E non gli si può chiedere di ricalcolare la sua vita perché quando hai 3 anni, 3 anni sono tutta la tua vita. Come si può pensare di aggiungere a un abbandono un altro abbandono. Niente di tutto questo è nell'interesse del minore. Se nessuno in questa Nazione riesce a mettersi nei panni di un bambino, se nessuno riesce a tutelarli, se prevale un sistema adultocentrico ai danni di un minore, allora significa che l'Italia ha fallito. Rimaniamo fermi credendo che c'è un giudice sopra ogni giudice che non fallisce mai e che veglia sulla vita di nostro figlio».

E tra chi tace per tutela, chi si espone per difendersi e chi approfitta del silenzio dell'uno e dell'esibizionismo dell'altro, millantando crediti e conoscenze che non ha, c'è chi combatte nelle aule del Tribunale di turno perché giustizia sia fatta nel rispetto di un codice formulato nell'interesse del minore. I personaggi, in una storia che sta appassionando media e social, si avvicinando nel palcoscenico della vita in una cornice che assume contorni allarmanti per il destino del bimbo disegnato su verità confezionate a misura degli adulti chiamati a occuparsene, ognuno nel proprio ruolo. Sopra a tutti, dovrebbe esserci la legge. Il condizionale è d'obbligo. Perché a mettere in discussione il destino del piccolo, è un vizio di opinio-

Buttato tra i rifiuti: adesso la madre lo rivuole

Ragusa. Dal sacchetto di plastica in cui madre e padre lo abbandonarono vicino ai cassonetti, alle braccia dei genitori che lo accolsero: oggi Vittorio Fortunato ha 3 anni e il Tribunale dei minori decide: «Ridatelo alla mamma biologica»



Il caso. I genitori naturali, condannato lui e sotto processo lei per abbandono di minore, non stanno insieme e non hanno mai voluto «crescere»

ne più che di forma che tecnicamente ha consentito alla madre biologica di cambiare idea, richiedere il figlio indietro e ottenere una sentenza favorevole nonostante fossero ampiamente scaduti i termini legali. «Un bambino di tre anni, sottoposto a un trauma di abbandono così violento, potrebbe morire» è il commento secco dello psichiatra e psicoterapeuta Raffaele Morelli ha più volte ripetuto durante il suo intervento a Mattino 5. «Spesso l'errore dei genitori adottivi è

bastate 5 istanze perché il Tribunale consegnasse il fascicolo secretato con i dati sensibili del minore e della famiglia adottiva rendendolo praticamente pubblico. Altro vizio di forma o un attimo di distrazione? E a ripercorrere le tappe della vita di Miele, dal concepimento al parto, all'abbandono al ripensamento della madre biologica, l'unico trait-d'union è il rifiuto a cui caparbiamente il piccolo sopravvive con la costante del limite temporale. Concepito senza alcuna volontà,

torito da sola, in bagno e consapevole di una condizione fisica che lo avrebbe impedito. Racconta di genitori a cui si limita a lasciare la figlia prima di andare al lavoro e a riprenderla dopo e con i quali non si frequenta anche a causa del particolare periodo causato dalla pandemia: «Portavo sempre felpa molte larghe per nascondere il gonfiore» ripete. E continua a negare anche quando la notizia che il macellaio e padre di sua figlia, ha trovato un neonato abbandonato è l'argomento

IL GIUDICE. Il piccolo sia riconsegnato, anche in maniera coatta, alla madre biologica, la donna che lo ha partorito

L'ESPERTO. Genitore è chi cresce un figlio non chi lo genera: se strappato al suo contesto familiare rischierebbe di morire

IL MINORE. Tutto dovrebbe ruotare intorno al suo interesse, tutto dovrebbe essere deciso per il suo bene. Ma da chi?

porsi il problema di dire la verità al figlio e come dirgliela - ha continuato Morelli - in realtà un neonato che a 16 giorni entra in una famiglia non conosce altri affetti né contesti né avverrà mai l'esigenza di conoscerli. I genitori biologici, che tali rimangono solo per la procreazione, non dovrebbero mai cercare i figli che non hanno voluto e viceversa. Genitori sono quelli che il figlio lo crescono. L'appartenenza, del resto, è una questione chimica e tattile. E' fatta delle carezze, dell'affetto e delle dolcezze di cui un piccolo si nutre quotidianamente».

In effetti, la legge italiana 184 del 1983 (e con alcune modifiche apportate con la legge 149 del 2001 che consente oggi l'accesso al fascicolo a 25 anni se i genitori biologici sono d'accordo o per motivi di salute) un tempo vietava al figlio adottivo la possibilità di conoscere l'identità dei genitori naturali prima di cento anni. In questo caso, però, all'avvocato Angelo Iemmolo, difensore della madre biologica, sono

viene scoperto già formato in pancia cinque mesi dopo (alla polizia dichiarerà 8 mesi) e a sei mesi dalla fine di una relazione che aveva già generato una figlia nata 3 anni prima. «Me ne fossi accorta in tempo, avrei interrotto la gravidanza» dice la madre biologica il 25 maggio del 2021 intervistata da «Le Iene» mentre contestualmente afferma di rivoltare il figlio consapevole di non potergli dare un contesto familiare sereno, con le difficoltà economiche spiegate e senza un padre. Contraddizione questa evidenziata dalla valutazione clinica e diagnostica effettuata sulla donna per stabilire la sua capacità genitoriale che rimane borderline con «tratti depressivi e dipendenti» tali da portare i Ctu ad affermare sì che la donna può essere madre ma va attenzionata. Difficile rimane stabilire il tratto prevalente quando con lucida determinazione, nasconde la gravidanza anche a chi qualche dubbio si pone. La donna continua a negare anche dopo avere par-

del giorno. Nemmeno un attimo di cedimento né sul lavoro né altrove, anche se lei assicura che andava ogni giorno nel parcheggio dell'ospedale di Ragusa dove «c'era una parte di lei» che non trovava il coraggio di chiedere temendo di perdere gli altri due figli. Il bambino ha già un tutore legale ed è stato assegnato in preadozione, come legge richiede, quando dopo la confessione del macellaio gli agenti della Squadra Mobile di Ragusa, il 5 dicembre del 2020 convocano la presunta madre in Questura: a quel punto non può più negare che quel bambino, avvolto in una federa sporca di sangue e feci con il cordone ombelicale monco, infilato in un sacchetto del supermercato e pronto ad essere lasciato su un marciapiede davanti ai cassonetti dei rifiuti, lo ha partorito proprio lei. Il padre invece sostiene di non avere rapporti sessuali con la donna da almeno sette mesi, di non essere sicuro che sia suo figlio e aspetta la conferma del Dna (che arriverà

soltanto a febbraio 2021 e che nulla cambierà nell'atteggiamento dell'uomo). Sarà ancora la polizia a dire agli ignari genitori della donna, interrogati, che quel bambino è il loro nipote. Due giorni dopo con l'accusa di abbandono di minore, l'uomo viene arrestato e la madre indagata. In seguito, lui condannato a due anni e lei attualmente sotto processo. A Modica, come a Ragusa, non c'è un sasso che non sappia chi sono i protagonisti della vicenda.

«In famiglia c'è uno zio in odore di santità» rivela alle telecamere della «Vita in diretta» il 19 aprile del 2021 l'avvocato difensore Daniele Boccioni che all'epoca difendeva la madre biologica e voleva certificare la serietà del contesto sociale pronto ad accogliere il bambino. Con il risultato di fare sfumare i dubbi semmai ce ne fossero. Attivato il telefono senza fili, la storia parlata modicana attribuisce proprio al buon nome della famiglia la necessità di riportare nei binari «normali» la scomoda vicenda, scaricare ogni responsabilità sul padre e riavere a casa il «frutto del peccato». Con tanto di culla e palloncini pronti per l'accoglienza. Nessun parente «biologico» sembra porsi dubbi sulla ripercussione che uno strappo così crudele e repentino avrebbe su un bambino di 3 anni. «Il bambino deve essere riconsegnato alla madre che lo ha partorito, si è pentita e lo rivuole» sostengono gli avvocati della donna che usano tutti i tecnicismi legali possibili e intraprendono una battaglia legale contro il tutore e la famiglia adottiva. Che loro certo non hanno responsabilità alcuna. Anzi, quando la madre prima negava, poi ripensava e infine si pentiva, loro curavano quello che da ingombro non voluto, era diventato figlio e nipote amato, coccolato, accudito e cresciuto con l'attenzione di chi un figlio lo ha scelto e non lo ha subito. A parte l'appello mediatico della madre che vuole riabbracciare il figlio, nessuno si è mai rivolto al tutore legale per sapere se il piccolo stava bene, se cresceva in salute, se e quanto avrebbe potuto soffrire il distacco dai suoi genitori reali. E anche quando il Tribunale ha imposto l'attivazione dei canali necessari per il riavvicinamento, nessuno li ha attivati. Al punto che il giudice ha dovuto sollecitare l'intervento del tutore legale.

Eppure, in barba a ogni tutela sia fisica che mentale, il piccolo dovrebbe essere, se necessario, riportato alla madre biologica dalle forze dell'ordine. In un contesto a lui sconosciuto e senza alcun filtro perché in una città in cui tutti sanno, un bimbo di 3 anni perderebbe all'improvviso mamma, papà, nonni e zie, rimpiazzati da surrogati, tanto biologici quanto ignoti. La mente va al saggio re Salomone e allo stratagemma di tagliare a metà il figlio conteso da due donne con la reazione immediata della vera mamma che rinuncia a lui pur di salvargli la vita. Altri tempi, altra fede, altri santi.

Lo stalker condominiale. Una decina di inquilini denuncia un incensurato per minacce e insulti Molesta un intero palazzo: «Basta, ci ha reso la vita un inferno»

Per oltre due anni, un 44enne incensurato, avrebbe «molestato» un intero condominio rendendo un inferno la vita di una decina di inquilini, tra il 2018 e il 2022.

Condomini di un complesso residenziale di un Comune dell'area jonica etnea, che, secondo l'accusa, hanno subito nel tempo vessazioni di ogni tipo al punto da spingerli a richiedere l'intervento dei carabinieri sulla scorta di un circosanziato esposto, cui ha fatto seguito l'assistenza legale di due delle vittime, dell'avv. Enzo Iofrida. Nell'am-

bito delle successive indagini, i militari dell'Arma hanno raccolto la testimonianza di numerosi condomini, ricostruendo quello che, secondo l'accusa, sarebbe stata una molestia collettiva continuativa, di cui sono rimasti vittime 8 inquilini di un palazzo, ai quali, in più circostanze, lo «stalker condominiale» avrebbe rivolto frasi minacciose, volgari e offensive, oltre ad esplicite minacce di morte. Un impianto accusatorio che si fonda su una serie di fonti di prove e che hanno portato, nei giorni scorsi, al rinvio

a giudizio del 44enne. L'udienza è stata fissata il 3 luglio 2024 nell'aula 2 "C" del tribunale di Catania, II Sezione Penale.

L'accusa contestata, si configura come stalking condominiale, ovvero quel reato commesso da chi pone in essere comportamenti molesti e persecutori nei confronti dei vicini di casa, tanto da ingenerare in loro un grave e perdurante stato di ansia, frustrazione e paura per sé o per i propri familiari e da costringerli a cambiare le proprie abitudini di vita. Nel caso specifico, come

si legge nel decreto che dispone il giudizio, il 44enne indagato avrebbe rivolto ad alcuni vicini di casa parole minacciose, volgari e offensive: «bastardi, carogne, fitusi, cornuti, figli di puttana», nonché intonando canzoni di contenuto altrettanto volgare.

Episodi avvenuti quando il presunto molestatore incrociava i vicini nelle aree comuni condominiali o quando vedeva questi ultimi affacciati al balcone o uscire in strada. Tra le accuse contestate e rimarcate nell'esposto, ci sarebbe,

poi, quell'esplicita minaccia di morte rivolta ad un condomino e ai familiari di quest'ultimo: «t'ammazzo, ti apro in due, ti scippu u cori».

Analogamente il presunto disturbatore avrebbe poi cagionato in alcuni inquilini di quel condominio un perdurante e grave stato di ansia e di paura, tale da ingenerare in loro un fondato timore per la propria incolumità e da costringere persino una sua vicina di casa a cambiare le sue abitudini di vita, in particolare a modificare l'ubicazione della camera da letto all'interno del proprio alloggio e a farsi la doccia esclusivamente nei momenti in cui il presunto molestatore condominiale era assente da casa.